

LINGUE E LETTERATURE ROMANZE

Icaro, Fetonte e il mito

Aver raccolto, e narrato con grande arte, un numero immenso di miti, sarebbe già motivo di gloria per l'autore delle *Metamorfosi*; ma ad Ovidio noi dobbiamo riconoscere un altro merito: quello di non aver imposto con prepotenza significati ai suoi miti, di averli cioè circondati del massimo fulgore della forma lasciando però libera la loro potenzialità simbolica. Così l'umanità e i poeti, suoi portavoce, hanno potuto continuare a riconoscere nei miti ovidiani i propri sogni e le proprie ansie.

Se ne può avere un esempio scorrendo *Las fábulas mitológicas en España* di JOSÉ MARÍA DE COSSÍO (Madrid 1952) o *La función del mito clásico en la literatura contemporánea* di LUIS DíEZ DEL CORRAL (Madrid 1957); ma il libro a cui in particolare alludiamo ora è *El Mito de Faetón en la literatura española* di A. GALLEGO MORELL (Madrid, CSIC, 1961). I due capitoli principali dello studio, che si chiude con un'appendice di testi inediti, sono dedicati alla storia del mito di Fetonte nella letteratura spagnola e ad un'analisi dei singoli momenti o elementi della vicenda come sono stati elaborati da poeti e letterati. È appunto da questo secondo capitolo che viene messa in evidenza l'inesauribile forza di suggestione delle *Metamorfosi*: come se fosse bastato ai suoi tributari di accentuare o lasciare in ombra i particolari del mito per trarne nuove prospettive di rappresentazione.

Ma per ciò che riguarda il significato del mito, la letteratura spagnola non mostra una gamma interpretativa molto varia: colpa, o merito, di Herrera, il quale impose una chiave di lettura che lasciò tracce incancellabili: l'impresa folle di Fetonte è simbolo dell'ardimento del poeta, che s'è innamorato d'una donna troppo superiore a lui. Il concetto « cortese » dell'indegnità del poeta, dopo aver assunto nel tardo medioevo atteggiamenti mistici e quasi devozionali, sfociava così sui lidi dell'iperbole encomiastica. Perché se il

poeta è Fetonte, la donna sarà il Sole; e nessun poeta barocco avrebbe saputo resistere a una simile proposta.

Ben altra varietà d'interpretazioni si coglie se si porta lo sguardo su una più ampia area geografica e per un periodo più lungo; come fa Robert Vivier nell'elegante volumetto *Frères du ciel. Quelques aventures poétiques d'Icare et de Phaëton*, Bruxelles, Renaissance du livre, 1962. Il Vivier, ch'è fine poeta egli stesso, tiene presenti le letterature italiana, francese, spagnola e tedesca sino ad oggi, e naturalmente senza ambizioni di completezza (per il versante spagnolo si possono trarre utili integrazioni dal volume del Gallego Morell, in specie per le elaborazioni teatrali, quasi tutte trascurate dal Vivier). Inoltre, egli tien conto delle numerose rassomiglianze tra il mito di Fetonte e quello di Icaro, e delle collusioni che avvennero tra i due in molti testi poetici. Infatti i miti sono riuniti, per esempio, da Dante, da Garcilaso, dal Tasso e dal Camoë; sono fusi insieme da Herrera, che attribuisce a Fetonte i particolari della morte di Icaro; e alla fine Fetonte lascia il campo libero ad Icaro, eliminando una, per così dire, « sinonimia concettuale » (ma si deve tener conto che « il est devenu difficile d'imaginer un char du soleil, tandis que les ailes sont un attribut qu'il continue à être naturel de concevoir »)

Il Vivier è attentissimo al gioco di sottolineature e di omissioni cui accennavamo: la ricerca d'una « concentration lyrique », che per lo più fa trascurare ai poeti il dramma dei genitori dei due giovani, sinché questo non s'impone all'umanità d'un poeta moderno, Hugo; il recupero, attuato dal Petrarca, della metamorfosi di Cycnus (« la parole muée en chant par la douleur »), e quello della disperazione delle Eliadi, proprio di Garcilaso e di altri spagnoli; il particolare delle piume d'Icaro, colto dall'attenzione dei poeti rinascimentali (« fascinés par le spectacle de l'engloutissement marin et par l'idée du nom donné aux ondes, ils ont tiré de tout ceci la métaphore de la mer-tombeau »); l'accentuazione, propria degli

spagnoli, della « fascination du soleil » rispetto alla importanza data in precedenza al concetto del balzo nello spazio.

Ma l'attenzione maggiore è prestata dal Vivier al mutare di significato del mito: il passaggio dal tono originario di biasimo per la temerità alla lode per l'audacia sovrumana (Sannazaro); l'uso del mito a significare l'ambizione cortigiana (Tasso) o l'altezza dell'amata (Tasso, Herrera, ecc.) o l'impresa della poesia (da Tansillo a Boileau) — simbolo, quest'ultimo, ripreso e rinnovato dai romantici, consci che per il poeta moderno « la victoire et l'échec ne se mesurent plus à la prouesse technique et ne se sanctionnent plus exclusivement sur le plan de la gloire » —; infine l'identificazione del poeta « non à l'Icare montant mais à l'Icare frappé »: essa è propria di Baudelaire, il solo che abbia « vécu l'affre du fils de Dédale ».

Sono solo accenni, questi nostri, a uno studio assai ampio che non trascura le attestazioni figurative (ottima l'analisi del quadro di Bruegel nella pinacoteca di Bruxelles) e che giunge sino a D'Annunzio (un incidente di traduzione fa sì che l'imperativo « Ardi...! » che inizia felicemente il sonetto alcionio diventi un banale aggettivo: « Hardil »). Aggiungeremo che, grazie al cielo, il libro è anche scritto molto bene.

Dai repertori alla storia

Non occorrono molte parole per illustrare l'utilità dei repertori bibliografici; né è difficile intendere come i repertori, che in genere si basano su un censimento delle conoscenze raggiunte in un campo di studi, vengano poi a dare, a queste conoscenze, un apporto sostanziale. La possibilità che essi forniscono di dominare in modo sintetico e uniforme tutti i dati più importanti di un territorio storiografico unitario, non solo mette subito in vista le lacune che ancora sussistono (e contribuisce perciò alla stesura di nuovi piani di lavoro) ma evidenzia affinità, parallelismi, sincronie, o per contro mette in rilievo raggruppamenti differenziali, contrasti sintomatici. Lo si riscontra ancora una volta scor-

rendo il *Répertoire des plus anciens textes en prose française depuis 842 jusqu'aux premières années du XIII siècle* di B. Woledge e di H. P. Clive, pubblicato a Ginevra da Droz, 1964. Questo *Répertoire*, che viene ad affiancarsi alla *Bibliographie des romans en prose* dello stesso Woledge, elenca, come dice il titolo, tutti i testi francesi in prosa dai « Giuramenti di Strasburgo » dell'842 alle opere composte intorno al 1210; di ognuno s'indicano i manoscritti, l'*incipit*, le edizioni, le fonti, e si discutono concisamente datazione, localizzazione e attribuzione; delle carte si riporta per lo più il testo completo.

Il Woledge e il Clive hanno però voluto aumentare la nostra riconoscenza verso di loro premettendo al repertorio un panorama della prosa francese delle origini, in cui sono naturalmente utilizzate le osservazioni più importanti suggerite dal censimento. Senza far la voce grossa, ed anzi con un dimesso ma sempre preciso empirismo, gli autori percorrono i primi, modesti passi della prosa francese, notoriamente molto più tardiva e molto meno ambiziosa della poesia, mirando soprattutto ad ancorarla a precisi ambienti politici e culturali, come per lo più, fortunatamente, è possibile.

Il ritardo della prosa sulla poesia, contrariamente a quanto può credere un profano (convinto di « far della prosa » al primo aprir di bocca) è quasi una costante nella letteratura medievale. Il volgare, dopo secoli di uso quotidiano come lingua degli incolti, assurge infatti quasi sempre ai fastigi della scrittura e della letteratura o per motivi giuridici (la necessità di far comprendere il contenuto di una carta a chi la sottoscrive) o soprattutto per motivi religiosi (l'intento di far partecipare il pubblico almeno a una parte delle celebrazioni paraliturgiche, e di far comprendere al fedele gli atti di culto che lo riguardano più dappresso). Questi due motivi sono rappresentati bene da due eventi famosi nella storia letteraria francese: il Concilio di Tours dell'813, in cui si canonizza l'uso del volgare nelle prediche, e i « Giuramenti di Strasburgo » dell'842, pronunciati in un'assemblea politico-militare da Luigi il Germanico, da Carlo il Calvo e dalle loro truppe.